

*Il diario di Marco Centola è conservato nell'Archivio di Stato di Foggia. Si trova nelle carte della famiglia Centola che il **Prof. Tommaso Nardella** ha trascritto e pubblicato nel libro seguente: **MARCO CENTOLA E LO SBARCO GARIBALDINO A MELITO - FAUSTO FIORENTINO EDITORE 1969**. La versione non comprende le note del Nardella per una questione di Copyright e di rispetto verso chi duramente ha lavorato su queste vecchie carte impolverate. La presente ritrascrizione digitale è stata creata per coloro i quali vogliono conoscere la storia di Marco Centola e non possono entrare in possesso del libro e del diario dato che non è più in vendita. Si prega di citare la fonte in ogni caso.*

DIARIO DI MARCO CENTOLA

trascrizione del prof. Tommaso Nardella

Io Marco Centola del fu Ignazio, di S. Marco in Lamis, provincia di Foggia, solo per mia memoria scrivo i seguenti miei ricordi. Laureato in Legge, mi piaceva più proseguire lo studio filosofico-storico del diritto che esercitare la professione. Secondando le insistenze e l'esempio di amici coi quali giornalmente e familiarmente trattavo, feci anch'io, con essi, gli esami a cariche di magistratura. Superata la difficoltà, che era considerata seria, d'essere stato scolaro degli illustri Roberto Savarese e Pasquale Stanislao Mancini, e raccolte novelle informazioni sul mio conto politico, con decreto del 21 maggio 1855, fui nominato giudice e destinato a Pescopagano in Basilicata. Accettai contro la volontà della mia famiglia; la quale, composta di madre e sorelle, osservava con insistenza che, per ragioni di utilità e di comodità, a me conveniva più pensare e badare invece ai miei interessi e ai miei affari. Lasciai poi quella residenza per effetto di promozione, come allora la legge richiedeva.

Sempre ricorderò con vivo senso di simpatia gli abitanti dei tre comuni di quella giurisdizione, perché mi diedero costantemente chiare prove di notevole fiducia.

Promosso con decreto l'agosto 1859, mi venne assegnata la residenza di Melito, che è sull'estremità meridionale dell'ultima Calabria.

Dolente della mia destinazione in quell'estremo punto d'Italia, fattomi prorogare due volte il termine, stavo in Napoli quasi pienamente risoluto di attuare l'antica idea della mia famiglia: lasciare la carica, con mio grande vantaggio e con vivo piacere di mia madre.

Pur essendo, allora, celibe e solo, e tenendo tutto accomodato e pronto il mio bagaglio, venutomi dalla lasciata residenza, partii desideroso di conoscere quei notabili luoghi e costumi. Dopo 18 ore di comodo viaggio, ebbi l'indimenticabile piacere di percorrere, con mare calmo e splendido sole, il bellissimo faro di Messina, da Scilla e Torre di Faro a Reggio. Dopo qualche giorno passai a Melito.

Per ben comprendere alcune circostanze del memorando sbarco che decise la sorte del regno di Napoli, avvenuto il 19 agosto 1860 in Melito, standovi io giudice, è necessario ricordare qualche notizia di quel luogo,

Giace Melito vicino al mare, fra il capo Spartivento ed il capo delle Armi, sull'estrema falda di un monte, a circa 30 chilometri ad oriente di Reggio. Ha tremila abitanti ed un cattivo abitato. Nella ristretta zona che lo divide dal mare, vi sono il borghetto abitato dai marinai del paese e i locali della dogana di terza classe.

Il territorio di quella giurisdizione con i comuni di S. Lorenzo, Montebello e Bagaladi, e molte frazioni di comuni, molto si eleva e si estende a settentrione, occupando una buona parte delle diramazioni meridionali di Aspromonte, col quale termina, in quella provincia, la catena degli Appennini.

Dalla casa del giudicato, situata all'estremità superiore del paese, si guarda tutto l'abitato, ed il mare è limitato solo ad occidente dalla costiera della Sicilia, dall'estremo meridionale del Faro sino al capo Passero, ove contribuisce eminentemente il gigantesco Etna a presentare un panorama sublime. Abitavo nella casa del giudicato, solo col mio domestico, Martino, vero tipo calabrese, che, col frequente « Santo Diavolo » del suo gergo, mi serviva con fedeltà. Fra le occupazioni della mia carica 'mi diletta a guardare quei costumi e quei luoghi e credevo che ero guardato bene, forse perché, col mio naturale, non stentai ad essere ragionevole e giusto anche verso quelle lunghe liste dei così detti attendibili politici.

Stando così occupato e della residenza contento, venne il memorabile 19 agosto. Presto, forse mentre sorgeva il sole, che diede una giornata bellissima mi svegliai, sentendo bussare. Supponendo avvenuto qualche grave fatto di mia competenza, chiamai con premura il mio

domestico; questi, aprendo la finestra della mia camera, vide che si stava facendo lo sbarco e già molti garibaldini sparsi pel paese; lo mandai subito ad aprire e balzai a vestirmi in fretta.

Entrò il colonnello signor Antonino Plutino, seguito da 5 ufficiali.

Scambiate con celerità e interesse poche parole circa l'arrivo di Garibaldi, il signor Plutino mi chiese la carta geografica di quella provincia, che potei immediatamente porgergli, prendendola dalla collezione del Marzolla che era presso di me; l'occorrente per scrivere, che era pronto sulla mia scrivania; e due corrieri che il mio domestico andò subito a trovare. Scrisse in fretta due brevissime lettere e le consegnò ai corrieri che partirono immediatamente.

Desiderava il signor Plutino vedere subito l'esattore fondiario e il cassiere comunale, i quali, ricercati dal mio domestico, vennero subito.

Solo come segno della presa di possesso delle loro casse, impose a ciascuno di essi di consegnarli dieci piastre, che tosto andarono a prendere. Offrirono altro danaro, ma il signor Plutino lo rifiutò e fece loro bene intendere che il danaro esistente nelle loro casse, sotto la loro responsabilità, restava a disposizione del nuovo governo, che da quel momento dovevano ritenere come stabilito. Mentre ciò veniva ordinato ai due tesorieri entrò don Carmelo Massa, siciliano, ufficiale del telegrafo, situato a pochi passi dal giudicato. Il signor Plutino gli disse che il telegrafo doveva perfettamente tacere e l'ufficiale telegrafico rispose che già quattro garibaldini avevano occupato il suo ufficio.

Scorsa, così, certamente più di un'ora nello studio della mia abitazione, il signor Plutino mi invitò ad uscire con lui; ed uscimmo tutti.

Lo sbarco dei soldati era finito, ma tuttavia si stavano sbarcando coperte di lana e armi, portate per fornire quelli che si volevano aggregare all'esercito garibaldino. Pochi cavalli, portati in una barcaccia rimorchiata, si trovavano già sbarcati pure. L'esercito garibaldino era venuto da Giardini che è sulla costiera orientale della Sicilia, a mezzogiorno del Faro di Messina, a Melito, facendo il tragitto tutto di notte, sul Torino, grande vapore, e sul Franklin, piccolo vapore. Su questo, dopo lo sbarco, è rimasto Garibaldi, quasi solo; i garibaldini, senz'ordine, erano sparsi per le strade e vicinanze del paese.

Si diceva che erano quattromila; ma tal numero mi sembrò piuttosto esagerato, forse perché i soldati erano divisi in svariati gruppi dentro e fuori del paese; e molti già addormentati all'ombra dei gelsi, di cui sono sparsi i dintorni dell'abitato. Tutte le persone notabili, compresi i liberali e i funzionari e impiegati pubblici erano scomparsi: non vidi quel giorno che il suddetto ufficiale telegrafico, il ricevitore della dogana, signor Domenico Retez, ed uno dei tre miei uscieri, il signor Giovanni Florio, vecchio e con numerosa famiglia e forse qualche altra persona notevole o impiegato che io non ricordo. Il signor Antonino Amato, di scarsa istruzione e ricco di meriti politici, nominato sindaco, troppo tardi, dal caduto governo, si trovava a Reggio e non potè tornare a Melito che dopo la resa di quella città. Restai presso il signor Plutino, fra molti ufficiali e soldati, che da lui dipendevano, or fermandomi or muovendomi pel paese. Il signor Plutino aveva la divisione comando di quanto occorreva per provvedere la truppa di viveri e di altro; e giudicai che assunse egli questo importante servizio perché come calabrese, conoscendo quei luoghi e costumi, poteva meglio occuparsene.

Si raccolsero tutti i commestibili vendibili: pasta, vino, pane, carne, polli 'e neve pagando tutto prontamente e forse generosamente; si cercarono tre vacche per macellarle; molti contadini andavano a raccogliere frutta che vendevano ai soldati; si spedirono vetture a prendere neve nelle valli di Aspromonte; si chiamarono i panettieri, mugnai e fornari per avere pel giorno seguente 3500 rotoli di pane, e si raccolsero tutte le vetture che fu possibile avere: cavalli, muli, asini, traini per trasportare i viveri ed altro il giorno seguente appresso la truppa.

Non ebbi occasione di conoscere se furono sbarcati viveri per uso dei soldati. Fatto tutto ciò il signor Plutino, alle 10 a. m., mi disse che io potevo presentarmi al Generale e ordinò ad un ufficiale di accompagnarmi a bordo del Franklin ove era rimasto Garibaldi. Gli equipaggi dei due vapori erano occupati a tentare di liberare il Torino che, nell'ap-prodare di notte, spintosi troppo, si era incagliato in quel largo lido.

Non trovai sul cassero del Franklin che un sol garibaldino che, armato, stava di servizio presso la scala e un ufficiale, notevole per la sua alta statura, florida complessione, volto rubicondo e ridente. L'ufficiale che mi aveva ivi condotto tosto andò via e l'ufficiale dall'alta statura, con modi perfettamente civili, mi introdusse in un salone a grandi vetrate, elevate sul cassero;

tosto vi entrò pure, da un contiguo salottino, Garibaldi, cui quell'ufficiale mi presentò, chiamandomi il Presidente di Melito.

Garibaldi mi accolse egualmente con perfetta civiltà e mostrando piacere. Sia che volesse restare sul Franklin, ove non vi era altri, per attendere qual destino aspettava al Torino, sia che vi volesse restare finché il Franklin doveva partire, mi fece sedere con lui su di un canapè in quella sala, nel mezzo della quale era una lunga tavola su cui erano e restarono i residui di una colazione e mi trattenne, quasi sempre ivi seduti, due ore.

Dopo un breve discorso circa quel luogo, lo sbarco e il viaggio di quella notte, egli parlò lungamente con lentezza notevole, e spesso con dettagli, dei suoi eroici fatti di Sicilia, e dello stato e condizione di quella contrada d'Italia. Di tutto si mostrava assolutamente convinto e sicuro. Disse che per occupare il regno di Napoli aveva mezzi soverchi che aveva abbandonati in Sicilia, parlava del suo prossimo arrivo in Napoli, come scopo sicurissimo di un viaggio che si sarebbe fatto senza difficoltà e ostacoli; e disse che come lo sbarco di Marsala aveva assicurata la Sicilia all'Italia, lo sbarco di Melito le assicurava il regno di Napoli.

A mezzogiorno l'ufficiale dall'alta statura e ufficiali di bordo vennero a dire a Garibaldi che le due macchine avevano fatto tutti gli sforzi possibili per liberare il Torino. Dette poche parole sulla deplorabile necessità di lasciare là imprigionato quel maestoso vapore, Garibaldi scese in una barchetta ove lo seguimmo io e l'ufficiale dall'alta statura, del quale non conobbi il nome e, traversati pochi metri di mare, sbarcammo. Così Garibaldi mise il piede sul regno di Napoli il mezzogiorno del 19 agosto 1860.

Garibaldi mi disse che doveva restare un poco là, in quel campo militare e che più tardi sarebbe entrato nel paese.

Il Franklin partì subito dirigendosi verso la parte meridionale della Sicilia. Io andai a raggiungere il colonnello signor Plutino, il quale, circondato sempre da ufficiali e soldati, si occupava tuttavia di qualche altro servizio riguardante la truppa. Alle tre pomeridiane, quando Garibaldi voleva entrare nel paese, ove probabilmente si sarebbe fermato nella casa del giudicato, comparvero a Capo dell'Anni due fregate borboniche a tutto vapore, venivano alla volta di Melito, e tiravano cannonate, i cui proiettili cadevano nell'acqua. La nemica squadra, giunta presso l'abbandonato Torino, il cui equipaggio io vidi sbarcare a tempo, cominciò subito e proseguì per due ore un vivo bombardamento contro quei garibaldini che stavano addormentati, come morti, presso il lido, all'ombra dei gelsi, e dei quali un buon numero non si scuotevano e svegliavano per fuggire, tuttoché percossi con le sciabole dagli ufficiali.

La mitraglia feriva e uccideva soldati, diramava alberi, innalzava vortici di terra. Il danno del bombardamento sarebbe stato gravissimo se i soldati non fuggiti non si fossero trovati tra quei folti alberi sdraiati per terra, e difesi dai tronchi degli alberi stessi. Il bombardamento non avrebbe potuto fare alcun danno se si fosse pensato a lasciare quel luogo nel notevole intervallo che vi fu tra la comparsa della squadra nemica al Capo delle Armi e il suo arrivo nel lido di Melito.

Il capitano di bordo del Torino mi disse il giorno seguente che fra i garibaldini che si trovarono addormentati ed esposti al fuoco nemico vi erano quelli che da tre giorni non avevano dormito, specialmente quei volontari che egli col Torino aveva portati da Genova a Giardini, ove sul Torino subito s'imbarcarono altri garibaldini; ed immediatamente insieme col Franklin si dovette fare rotta per Melito, restando sempre i soldati stretti e in piedi su due vapori per difetto di spazio. Un capitano veneziano mi disse, poi, nell'ambulanza di Melito, che egli per svegliare ed obbligare a fuggire i soldati dal luogo del bombardamento, è giunto sino a ferirli. Sventuratamente il povero e valoroso capitano che io quasi giornalmente ho visitato nell'ambulanza di Melito, per salvare la vita ai suoi soldati, riportò nel bombardamento una gravissima contusione, che gli produsse la morte. Dopo una quindicina di giorni volle farsi trasportare nell'ospedale di Reggio, ove morì. Era di civile condizione e un gentiluomo. Il giorno che morì incaricò l'avv. don Francesco Cartella di Reggio di darmi i suoi ultimi saluti.

Approssimandosi la squadra nemica vidi correre celermente ed a cavallo due garibaldini al lido ove stava sbarcando l'equipaggio del Torino, e retrocedettero. Non capii l'oggetto di quella manovra. Il giorno seguente il capitano di bordo mi raccontò che quei due garibaldini erano andati ad imporgli di tornare con l'equipaggio a bordo e incendiare il Torino, e che egli si era fermamente rifiutato, presentando, invece, il suo petto alle pistole che con minaccia quei due garibaldini tenevano impugate contro di lui.

Durante il bombardamento i garibaldini isolati e a gruppi, e sempre senza ordine militare, erano sparsi per quelle vicinanze, e a distanza forse in qualche modo prudente dal pericolo, tranne quelli che, preda di letargico sonno vi si trovavano, come ho detto, presi di mira dal fuoco nemico.

Garibaldi però e con esso molti ufficiali e soldati si trattennero in un sito evidentemente troppo esposto al bombardamento, ma fortunatamente quel sito, salvo qualche colpo di cannone, non fu preso di mira dal nemico.

Si mossero poi lentamente ma il novello sito occupato, a mio giudizio, non diminuiva il pericolo. Guardavano con silenzio e calma notevole, che io spiegai con quel freddo e concentrato contegno che in uomini di fermo carattere e di riflessione produce un profondo sdegno, un profondo dolore. Molti garibaldini esternavano vivamente il loro sdegno sempre con accenti d'ira: taluni dicevano che sbarcati nel regno di Napoli non sarebbero più usciti; altri incitavano i compagni a partire subito alla volta di Reggio, altri chiamava codardi i borbonici, che non avevano avuto il coraggio di venire per terra.

Cessato il bombardamento, che certamente durò almeno due ore, molti soldati borbonici salirono sul Torino; con le loro barchette ci andarono e tornarono a bordo delle fregate più volte. Non si potè notare che bottino vi raccolsero. Un individuo dei 56 che formavano l'equipaggio del Torino, ammalato, non potè o non volle fuggire e fu fatto prigioniero. Fatto il saccheggio, si videro quelle barchette girare intorno al Torino, quindi comparve il fumo, poi le fiamme che in meno di due ore lo circondarono e chiusero, formando un vasto incendio, che sembrava sorgere dal mare.

Dopo una diecina di giorni vi salii a guardarne il gigantesco rovinato scheletro di ferro. Presso all'imbrunire cominciarono a sentirsi in diverse direzioni trombe e tamburi e i soldati senz'ordine militare si andavano riunendo, forse come e dove loro piaceva, e cominciarono a marciare. alla volta di Reggio. Dopo un paio d'ore, mentre ancora altri garibaldini si andavano riunendo, si mosse Garibaldi nella stessa direzione. Poco prima di partire mi disse precisamente queste parole: «Lei resti al suo posto. 11 popolo lo vuole, il popolo lo acclama; ed il voto pubblico per me è tutto ». Non lasciarono in Melito che un centinaio di garibaldini per portare viveri e altro il giorno seguente appresso la truppa, con le vetture che, come ho detto, per questo oggetto si erano raccolte nel paese.

Io non conobbi se il signor Plutino od altri della sbarcata truppa avevano notizie sul mio conto, e né se, come e quando, ne presero sul luogo. A me però sembrava che il popolo mi guardava bene. Prima dello sbarco di Garibaldi mi sono trovato spesso in posizioni difficili per affari politici, di polizia e di giustizia; ma al mio naturale non mi fu difficile l'essere costantemente giusto e civile con chicchessia, come credo. La stessa sera si provvide, come fu possibile, agli urgenti bisogni dei feriti. Io mandai all'ambulanza la mia biancheria; il giorno seguente mi riuscì, mediante ricerche, di trovare l'unico dottore del paese, don Placido Lanò, di Messina, e lo indussi a prestare l'opera sua all'ambulanza, ove lo presentai al chirurgo garibaldino milanese che era rimasto a Melito per cura dei feriti; si cominciò a spendere danaro per i bisogni dell'ambulanza; e quindi, occupandomene personalmente raccolti, per sottoscrizione, circa ducati cento. Somministrai il raccolto denaro come il dottore milanese me ne faceva richiesta. Dopo molti giorni, cessata l'ambulanza, ed essendoci della somma raccolta altri ducati undici, li mandai, con mia lettera, al Governatore signor Plutino, per l'uso dell'ospedale militare di Reggio. Conservo tutte le richieste e ricevute fattemi dal dottore milanese e la lettera con la quale il signor Plutino mi accusò ricezione degli undici ducati, e mi ringraziò della somma che avevo raccolto per i bisogni dell'ambulanza di Melito.

Partiva la truppa, restando solo un centinaio di garibaldini che il giorno seguente dovevano portare il pane ed altro alla truppa, ed essendosi provveduto, come fu possibile in quei primi momenti, ai bisogni dell'ambulanza, mi ritirai, oltremodo stanco, a passare in casa le rimanenti ore di quella notte. Mi trovai solo col mio domestico che restò sempre presso di me, ma, con la mente piena delle gravi e straordinarie impressioni di quella memoranda giornata, poco o niente dormii. Né dei miei impiegati, né di altri pubblici impiegati e né delle persone notabili potevo avere notizie: quella notte specialmente il paese sembrava abbandonato, sembrava che non vi fossero rimasti che quel centinaio di garibaldini e l'ambulanza.

La mattina seguente, ben presto, mi venne a trovare il capitano dell'equipaggio e mi chiese, come egli diceva, il testimoniale dell'incendio del vapore, che era assicurato da una società di Genova. Volle dichiarare che egli era incaricato di portare con quel vapore 1500 volontari da

Genova a Palermo, ma, giunto nel porto di Palermo, fu obbligato a far rotta per Giardini, e giunto in quest'ultimo luogo, invece di far sbarcare quei volontari, altri vi si imbarcarono; ma impostogli di dirigersi a Melito, abbandonò il comando del vapore, facendo, la stessa notte, a bordo, una protesta che comunicò a Bixio che aveva assunto il comando di bordo. Voleva dimostrare che il Torino si era arenato sotto il comando di Bixio. Mi presentò l'originale della sua protesta. Io stesi il verbale di perizia dell'incendiato vapore e circa la causa dell'incendio raccolsi le dichiarazioni del capitano, di taluni suoi ufficiali e di persone del luogo e consegnai originalmente gli atti al capitano. Qualche ora dopo il capitano suddetto ritornò, accompagnato da alcuni suoi ufficiali, e mi disse che nell'incertezza del giorno in cui poteva essere presa Reggio, l'equipaggio del Torino distrutto, composto di 55 individui, oltre quello fatto prigioniero dalla squadra borbonica, aveva urgente bisogno di partire per Messina, specialmente perché si trovava sprovvisto di tutto, avendo lasciato tutto a bordo quando fu dall'arrivo del nemico obbligato a sbarcare frettolosamente e che, essendosi rifiutati i marinari di Melito a condurlo a Messina, chiedeva che io avessi ordinato ai marinari di prestarsi al richiesto servizio. Chiamai subito i marinai e loro imposi di trasportare subito a Messina con, le loro barche l'equipaggio dell'incendiato vapore; si rifiutarono per timore: ed all'apparente motivo che indicavano e cioè che non sarebbe stato pagato il prezzo loro dovuto, risposi che in tal caso l'avrei pagato io, e tolta così ogni difficoltà, l'equipaggio partì. I marinari ebbero a Messina il prezzo stabilito.

Un giovane garibaldino, di civile condizione, che sembrava di florida salute, venne a dirmi che la malattia di cuore di cui era sofferente non gli permetteva di seguire la truppa alla presa di Reggio; volle un mio certificato di questa sua dichiarazione; e partì per Messina insieme all'equipaggio del Torino. Mi disse che era un notaio di Lodi. Accolsi in casa mia Vinceslao Carano di Padova, di civile condizione, garibaldino, ammalato di febbre e gli assegnai la mia stanza da letto. Dopo qualche giorno, ristabilitosi alquanto, partì per Reggio. Credo che era persona molto conosciuta e stimata fra i garibaldini, perché don Antonino Plutino volle ringraziarmi particolarmente dell'ospitalità da me usata al signor Carano. Il giorno seguente al memorando sbarco, verso le undici, molti dei garibaldini, rimasti a Melito, partirono alla volta di Reggio per raggiungere la truppa con vetture cariche di pane e di altri viveri.

Nei giorni seguenti si raccolsero una gran quantità di coperte di lana, di armi e di altri arnesi militari, che vi erano portati in più per fornire quelli che si volevano aggregare all'esercito garibaldino, e che i soldati avevano abbandonati per quelle campagne; e per mezzo di più traini furono spediti a Reggio. Non mi fu possibile trovare il cas-settino perduto da Bixio, il cui segretario, signor Luigi Brizzi, venne espressamente da Reggio per farmi le più premurose istanze per le più minute e rigorose ricerche, dicendomi che il cassetto conteneva oggetti di valore fra i quali un anello di gran costo.

Qualche giorno dopo la presa di Reggio, don Antonino Amato, sindaco, poté uscire da quella città e tornò a Melito. Era dolente di non essersi trovato allo sbarco di Garibaldi; e ne ero dolente anch'io perché in lui avrei trovato, e sarebbe stato l'unico, un compagno nella difficile e singolare posizione in cui mi sono trovato il giorno del memorabile sbarco che, come disse Garibaldi, decise le sorti del regno di Napoli.

Presa Reggio, Garibaldi partì subito alla volta di Napoli, lasciando in Reggio don Antonino Plutino governatore con poteri illimitati.

Il signor Plutino, ferito nella presa di Reggio, dovette farsi sostituire per gli affari secondari da suo fratello don Agostino per molti giorni. Dopo parecchi giorni, da Melito andai a Reggio. Il signor Antonino Plutino, nel vedermi, sorridendo mi disse: «Il Generale si è ricordato di lei: nel darmi istruzioni circa la magistratura della provincia, mi ha detto di conservare il presidente di Melito». Mi soggiunse il signor Plutino che Garibaldi chiama presidente la prima autorità del luogo. Infatti il signor Plutino, governatore, con decreto del settembre, mi nominò giudice del nuovo governo. Il decreto mi fu partecipato dal novello Procuratore Generale signor Giuseppe Tripepi, e anche da don Agostino Plutino che, come ho detto, per gli affari secondari, sostituiva il ferito governatore, suo fratello. Conservo le due lettere con le quali il decreto mi venne partecipato e trasmesso. Con altro decreto il governatore signor Plutino mise al ritiro, in massa, tutti gli altri giudici della provincia. Rimpiazzò i giudici regi, provvisoriamente, con supplenti scelti tra i liberali che credeva idonei e i giudici della Corte Criminale e del Tribunale Civile, nominandovi avvocati liberali, taluni dei quali erano sbarcati a Melito con Garibaldi.

In seguito fu creata in Reggio una commissione per la magistratura della provincia. Il signor Pasquale Spadari, novello pubblico ministero in Reggio, mi fece sentire ciò che nello stato collettivo di scrutinio e proposte si era scritto sul mio conto. Gli dimandai perché la commissione aveva voluto tanto eccedere; mi disse che io ero stato giusto e civile sotto il passato governo e che perciò mi spettava un'alta promozione. Secondo me, l'aver amministrato la giustizia con rettitudine e modi civili non costituiva alcun notevole merito, e pensai che forse il giudizio della commissione si spiegava con quell'entusiasmo che in quei tempi del nuovo governo si manifestava in ogni cosa, o in bene o in male, secondo la corrente delle idee e degli interessi. Dissi al signor Spadari che con mio dispiacere i miei interessi difficilmente mi avrebbero permesso di dilungare troppo l'esercizio della mia carica.

Frattanto nella mia giurisdizione l'opinione pubblica a favore del nuovo governo evidentemente si andava ampliando e rafforzando. Se ne ebbe una chiara prova in occasione del plebiscito del 21 ottobre; e vi fu perfetto ordine e immenso concorso di votanti.

Prima di incominciarsi la votazione, io, a numeroso uditorio, lessi un mio discorso⁸, nel quale svolsi tre grandi quistioni che quel giorno il popolo era chiamato a risolvere. Il plebiscito era così formato: Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile col Re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi successori legittimi. Io vidi le quistioni della nazionalità, della forma di governo e della dinastia. Con evidente soddisfazione s'intese ricordare nel discorso che a Melito era toccata la grande e singolare ventura dello sbarco memorando, ed a me la singolare avventura di essere stato l'unico che Garibaldi ricevè a bordo del Franklin, e di essere insieme sbarcati a mezzogiorno del 19 agosto, sei ore dopo lo sbarco dei soldati. Molti amici vollero che avessi stampato quel lungo discorso; secondando le loro premure lo stampai. Con piacere furono accolte le copie che distribuì. Mentre l'ordine pubblico si conservava inalterato e l'opinione pubblica andava crescendo favorevole al nuovo governo, sventuratamente, pochi liberali, audaci e impetuosi per indole o per sentimenti, cominciarono a sfogare le loro vendette, per antichi fatti e inimicizie, contro taluni borbonici. Giungevano con la loro audacia sino ad arrestare e carcerare i loro antichi nemici, caratterizzandoli borbonici reazionari, sebbene nessun fatto criminoso potessero loro imputare. Erano antichi particolari e politici amici del nuovo Procuratore Generale calabrese col quale insieme avevano sofferto persecuzioni politiche, e, in quanto agli abusi che contro i borbonici commettevano, parlavano del procuratore come di un loro privato e familiare amico. La condotta di quei pochi liberali, i quali però con la loro influenza e con le minacce e promesse si avevano fatto un seguito pericoloso, provocava evidentemente la reazione ed impegnava in modo assai difficile l'esercizio delle mie penali attribuzioni, contro i fatti criminosi in cui quei liberali incorrevano.

Ne parlai e ne scrissi al Governatore Generale e al Procuratore Generale- Questi riprovavano quel procedere violento di quei pochi liberali che essi ben conoscevano; il Procuratore Generale scrisse particolarmente a qualcuno di quei amici; ma essi non fecero conto di quest'amichevole avviso del Procuratore, loro amico di politiche antiche persecuzioni. Si verificò intanto quel che io avevo previsto: una reazione consistente precisamente in una popolare e chiassosa sommossa contro i cennati abusi.

Giovanni Gulvi, ex guardiaboschi, cui si attribuiva di essere stato, sotto il caduto governo, spia di polizia, essendosi saputo sottrarre alle ricerche premurosissime dei liberali, che lo volevano in ogni conto arrestare, pensarono costoro di arrestare sua moglie e due suoi figli, ragazzi, che chiusero nel carcere di Melito. Allora il Gulvi ed altri da lui raccolti, andarono a sollevare la popolazione del piccolo comune di Montebello, e più centinaia di persone con grida sediziose, si volsero alla volta di Melito per escarcerare i voluti reazionari, arrestati dai liberali.

Si poté raggiungerli fuori Melito: e dopo due giorni l'ordine pubblico fu ristabilito pure in Montebello. Io dovei compilare un lungo processo ed ordinai qualche arresto. Poi tornai a Reggio e dissi al Procuratore Generale che io non volevo stare più a Melito, essendomi indispensabile un'aspettativa per motivi di famiglia, soggiungendogli che avrei in ogni caso lasciata quella residenza. Pensavo che quando mi si dava la promozione distinta proposta dalla commissione nello stato collettivo dei giudici della provincia di Reggio mi sarei regolato, vedendo se i miei interessi «li famiglia mi permettevano di rientrare nell'esercizio della carica.

Intanto nel dicastero di grazia e giustizia che stava Stabilito a Napoli, mi si impose quasi di continuare l'esercizio della carica in quel critico e difficile primo periodo del nuovo governo; e per conciliare le necessità in cui mi trovavo di badare ai miei interessi e ai miei affari coll'eser-

cizio, mi fu data la residenza di S. Marco in Lamis, mia patria, mentre la promozione mi doveva venire da Torino, dal governo centrale.

S. Marco in Lamis, paese di 17000 abitanti, fra i primi monti che formano la parte meridionale del Gargano, era allora una residenza oltremodo importante, pel vasto e terribile brigantaggio, che ne infestava il territorio e al quale il paese aveva dato un numerosissimo contingente.

Io, giudice nel mio paese, con interessi in campagna, mi trovavo in una posizione immensamente difficile. Per la distruzione di quel terribile brigantaggio avevo grande interesse; e come cittadino e prima autorità del luogo sentivo forte il dovere di concorrervi come m'era possibile.

A me, per fortuna, assai più che a qualunque altra autorità, poteva riuscire possibile rendere, pel cennato oggetto, difficili servizi per la grande autorità ed influenza che io potevo esercitare su quel popolo, e che derivavano in me non da me, ma, fin da remotissimo tempo, da persone della mia famiglia, che nel popolo avevano sempre avuto grande autorità morale e grande influenza. Le ultime, allora, di queste persone della mia famiglia erano il defunto mio padre, cav. Ignazio Centola, mio fratello cav. Francesco Centola e mio zio Raffaele Centola; il primo giudice in S. Marco, sua patria, per 17 anni ove per sua volontà si era conservato, malgrado le promozioni concessegli, singolare eccezione, non convenendogli lasciare la sua patria, i suoi interessi e la sua comodità; il secondo, mio fratello, sindaco per tre trienni sotto questo governo, e morì sindaco; ed il terzo supplente giudice per 25 anni, sino alla sua morte, avvenuta il 1869.

Dovrei compilare un grosso volume se volessi scrivere quanto vi fu di notevole relativamente al brigantaggio e ad altri affari pubblici in San Marco in Lamis durante la mia residenza.

Vi sono stati fatti gravissimi, difficoltà, svariati e strani incidenti; mi sono trovato spesso in posizioni assai difficili ed ho avuto spesso risultati molto soddisfacenti.

Se in seguito me ne verrà la voglia, ne stenderò una dettagliata narrazione; mi limito ora a fare un cenno brevissimo della operazione da me iniziata e riservatamente condotta, la quale produsse la presentazione di 38 briganti, risultato che decise la distruzione di quel feroce e vasto brigantaggio, come risulta dalle lettere direttemi da tutte le autorità superiori della provincia che io conservo. Conobbi Sebastiano Giuliani per averlo condannato in due cause per reati forestali. Era un contadino di 50 anni, intelligente, audace ed avea nel brigantaggio un figlio e stretti parenti. Troppo vigilato e molestato, come parente sospetto mantengolo di briganti, un giorno decise di farsi brigante anch'esso; e, procuratosi un cavallo e le armi, entrò in una comitiva. La notizia giunse e si propagò nel paese lo stesso giorno; ed io, scorgendo che un elemento molto pericoloso si andava ad aggiungere al brigantaggio, volli usare le mie influenze per togliere prontamente questa novella forza al brigantaggio. Mi chiamai subito sua moglie ed un suo figlio, giovanetto, li interessai, e istruii convenevolmente; e corsero dal rispettivo loro marito, e padre; e Sebastiano, lo stesso giorno, si presentò a me piangente, pentito, oltremodo commosso. Diceva e disse dopo che senza l'opera mia si sarebbe impegnato nel brigantaggio e si sarebbe rovinato con la sua famiglia. Io non vedevo in quel semplice e momentaneo fatto cessato nel connato modo neppure il reato di associazione di malfattori.

Il delegato di P. S., il sig. Carlo De Donato (che qui cominciò la sua carriera stando insieme con me circa tre anni) e il maggiore del genio sig. Dalbecchi di Pinerolo che comandava il battaglione quivi distaccato, me ne parlarono; io dissi loro che potevano farmene un rapporto; ma, credo, se ne persuasero anch'essi e si limitarono a rafforzare la vigilanza contro Sebastiano Giuliani.

Dopo alcuni giorni mi chiamai il Giuliani e riservatamente e con grande interesse gli dissi che egli si doveva incaricare delle pratiche che io pensavo di attuare per avere la presentazione dei briganti. Cominciò col dirmi precisamente così: che per me si sarebbe gettato nel fuoco e soggiunse che ogni tentativo sarebbe inutile perchè i briganti erano ostinatissimi a restare organizzati in brigantaggio. Ne discorremmo lungamente per escogitare il modo migliore che conveniva tenere. Egli pure voleva la presentazione dei briganti, perchè solo così, si poteva risparmiare il dolore di vedere fucilare suo figlio ed altri suoi parenti briganti; ed appunto per queste relazioni che egli aveva coi principali briganti e per il suo carattere e modi influenti che su di essi poteva usare, io scorgevo in lui la persona più idonea ad attuare le pratiche per la presentazione.

Dopo altro lungo colloquio, serbando entrambi una assoluta riservatezza, egli andò a tenere il primo abboccamento in proposito a mio nome coi principali briganti che io gli avevo indicato, con istruzione di parlarne ad essi soltanto. Queste pratiche durarono una quindicina di giorni, parlando Sebastiano ora con me ed ora con i briganti.

Finalmente taluni di essi si convinsero circa le convenienze della presentazione e sull'assoluta impossibilità di finire altrimenti il brigantaggio che con la fucilazione o con la condanna alla pena di morte; che, invece, in caso di presentazione, doveva essere commutata.

Così, dopo una quindicina di giorni di riservate pratiche, di cui tralascio di notare tutti i dettagli, tutte le circostanze e tutti gli ostacoli e gli imbarazzi, con sorpresa di tutti, si presentarono a me i due briganti, fratelli Valillo; poi altri e poi altri.

Così in dieci giorni raccolsi nel paese 38 briganti a mia disposizione. Riunito nel paese, presso di me, un sì gran numero di briganti, procurai una casa privata ed io personalmente ve li condussi.

Il piccolo carcere del paese era pieno di detenuti in modo che nessun altro vi si poteva mandare. Volevo procurare una certa custodia a quell'improvvisato ed aperto carcere ma la guardia nazionale era divenuta una nullità ed era pericoloso adoprarsela per quel servizio.

Il maggiore Dalbecchi mi disse che i soldati si potevano al più prestare a custodire il carcere ma mai i carcerati in quel locale; e che senz'ordine dei superiori suoi non potevano i soldati accompagnarli al carcere di Foggia, ove io ne volevo ordinare subito la traduzione.

Su di me pesava un'immensa responsabilità. I briganti si erano presentati al potere giudiziario quindi gli altri funzionari si astennero da qualunque ingerenza. Precisamente in quei giorni il maggiore Dalbecchi mi comunicò in proposito una circolare del ministero della guerra che ora trovo tra le mie carte. Finalmente dopo tre espressi da me spediti, urgentemente e riservatamente, non vi era ancora nel paese il telegrafo, al Prefetto, giunse ordine del Colonnello che i soldati potevano accompagnare a Foggia i briganti. Li consegnai io personalmente ai soldati.

Fra le lettere con le quali le autorità superiori della provincia, Prefetto, Sottoprefetto, Procuratore del Re, Procuratore Generale, espressamente a me attribuiscono questo gran risultato che decise la distruzione del rinomato e terribile brigantaggio del Gargano, vi sono pure due lettere del Generale Comandante le truppe attive della provincia in cui mi si fanno degli elogi senza precisare espressamente la presentazione come opera mia esclusiva: ciò mi sembra bene spiegato.

Sebastiano Giuliani ebbe un premio pecuniario dalla Cassa che si era stabilita a Torino per incoraggiare le operazioni contro il brigantaggio ed altro premio pecuniario gli fu accordato dal Consiglio Provinciale.

Moltissimi sono gli altri ricordi notabili che potrei qui aggiungere: potrebbero formare la storia di quel famoso e terribile brigantaggio. Forse in seguito ne scriverò i più importanti fatti.

L'esercizio della mia carica, nel mio paese, fra tanti numerosi affari, spesso gravissimi, di mia competenza, fu oltremodo laborioso e pregiudicò la mia salute che credei prudente domandare l'aspettativa.

Io ero giudice di prima classe e con l'aspettativa mi fu accordata una parte dello stipendio. Siccome pensavo di attuare finalmente l'antico mio proposito di lasciare assolutamente l'esercizio della carica, feci passare i due anni che accorda la legge per detta aspettativa, senza darmi pensiero di riprenderla, neppure con la promozione che, come ho innanzi notato, era stata per me particolarmente proposta.

Apricena, bel paese, con vasto e fertile territorio e di bellissimo orizzonte, giace presso le falde occidentali del Gargano, ove da quel lato comincia l'estesa bella pianura delle Puglie, lontano un paio di chilometri dalla sua stazione sulla ferrovia adriatica, fra S. Marco in Lamis, mia patria e S. Nicandro Garganico patria di mia moglie.

Io ho in Apricena parenti, amici numerosi e interessi, tra i quali, nel suo territorio, un esteso fondo parte a coltura, parte a pascolo; i più estesi fondi nel territorio di S. Marco in Lamis, situati sul confine, si trovano più vicini ad Apricena che al mio paese.

Io perciò da S. Marco e da S. Nicandro vi andavo frequentemente e poi mi indussi a secondare le premure di molti di quei abitanti di andarvi a dimorare con la mia carica, trovandosi vacante quella residenza; ed avendone espresso il desiderio al Ministero, col necessario decreto si

riparò la difficoltà che era decorso il biennio dell'aspettativa e mi fu concessa la richiesta residenza di Apricena. Tuttoché io stavo in Apricena come in casa propria in un clima più mite ed a me conveniente, forse più nel centro dei miei affari, fra parenti e amici, pure dopo qualche anno intesi il bisogno di usare più riguardi alla mia salute e alla mia libertà di vita. Onde domandai ed ottenni altra aspettativa per motivi di salute e poi volli espressamente e definitivamente lasciare la carriera.

La Corte dei Conti liquidò a mio favore per legge L. 2.616, somma corrispondente, nella proporzione della legge stabilita, agli anni di servizio e allo stipendio percepito.

Fra tante carte ufficiali, come decreti, ministeriali ecc. le quali perché mi riguardano sono presso di me, ne ho scelte n. 42 come abbondanti documenti di quanto ho asserito nei soprascritti miei ricordi "".

Ora ho casa fissa in Napoli; mi piace fare qualche viaggio, anche all'estero.

Vado due o tre mesi dell'anno a S. Marco e a Sannicandro e mi fermo pure in Apricena, e per dare un'occhiata da vicino agli interessi che ho in quei territori ed in quei paesi, e per rivedere i parenti e i numerosi amici.

Amo molto stare al corrente delle cose politiche ed esercito la professione, prestandomi volentieri e gratuitamente ad esaminare e discutere affari legali, a dare pareri e consigli, a procurare conciliazioni, specialmente quando vado a dimorare nei cennai paesi, ove spesso si differiscono affari aspettando che io vi vada a fare la solita dimora.

Questo gran numero di affari mi viene, non già per mio merito, ma per due altre ragioni, credo io: perché mi credono imparziale, specialmente quando l'affare mi si presenta da tutti gli interessati, come avviene spesso; l'altra, forse più importante, perché mi presto volentieri e gratuitamente.

Questi ricordi scritti richiameranno sempre nella mia mente molti altri importanti ricordi, e molti altri fatti si rivelano da carte che conservo. Forse vorrò scrivere più lungamente ed in forma più corretta dello sbarco di Melito e del bringantaggio del Gargano.

Gli scritti ricordi non sono che un cenno, ristretto e semplice, dei moltissimi fatti riferibili allo sbarco di Garibaldi nel Regno di Napoli, avvenuto nella mia residenza di Melito, ed al vasto e terribile bringantaggio del Gargano, che aveva il suo centro di scelleratezze e di terrore nel territorio della mia residenza di S. Marco in Lamis.

Se ne volessi fare una dettagliata corretta descrizione ne risulterebbe un grosso volume.

Tenendo sempre fissa nella mente l'idea di ritirarmi a vita privata, ove mi chiamavano i miei interessi e il desiderio di vita più tranquilla, non volli proseguire l'esercizio della carica, tuttoché avrei avuto la promozione distinta proposta nello stato collettivo dello scrutinio dei giudici della provincia di Reggio.

Ho fatto bene?

Taluni dicono che ho fatto malissimo; altri, fra i quali i miei parenti, approvarono ed approvano la mia risoluzione. A me, lo dico francamente, è rimasto sempre nello animo un dubbio.